

La dimensione del gratuito nell'agire sociale

Relatore: Giovanni Benzone - insegnante - Venezia

Per tentare di dire qualcosa in argomento mi avvalgo di una serie di citazioni da letture che mi hanno persuaso e che mi pare offrano un fecondo terreno per sistemare quella percezione che credo comune esperienza per cui la gratuità - comunque la si intenda - ha una rilevanza, anzi una "sua necessità" oggi, nell'agire sociale di ciascuno di noi.

1. Le "infinite" valenze della gratuità

In quello straordinario libretto che è "*Servabo*" di Luigi Pintor (Bollati Boringhieri, Torino, 1991) il cui sottotitolo "*memorie di fine secolo*" non è niente affatto gratuito (nel senso volgare di "inutile") perché giustamente ne sottolinea il valore epocale, sia pure in tono quasi privato, vi è nel capitoletto dedicato al dolore ed alla sofferenza, una indicazione che fa perfettamente al caso nostro.

Di fronte alla malattia ecco che cosa è utile: "il denaro, le relazioni, l'intraprendenza, il sapere, i rapporti di forza..." perché "è diversissimo cercare un farmaco raro, sollecitare un'attenzione, attrezzare una stanza, scandire utilmente il ritmo dei giorni e delle notti, per chi dispone di queste armi o di chi ne è privo" (p. 84). Ma anche queste armi nulla possono di fronte a ciò che veramente conta: come in un lampo vi appare la gratuità, sentiamo: "Più di tutto contano le cose quotidiane che articolano la vita e le danno continuità. Sono cose innumerevoli che incalzano sempre più velocemente col consumarsi degli anni, dei mesi, dei giorni. Mettere ordine, progettare, distrarre, frequentare persone, luoghi e stagioni, e poi accompagnare e sorreggere quando le forze sono venute meno e il corpo si ripiega su se stesso. Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi" (p. 85). Questa è la gratuità - questo lasciarsi cingere il collo e questo aiutare a rialzarsi sono la dimensione del gratuito. Dunque gratuità dice: amore, solidarietà, liberazione, dignità individuale e collettiva, dono... è uno straordinario elenco in cui nessuno dei nomi è definibile da una o più "cose". E perciò la gratuità contiene in sé la forza moltiplicatrice e propagatrice di tutte quelle realtà che sono "vitali" (che appartengono cioè all'ordine della crea-

zione, non in termini esclusivamente passivi).

2. I limiti delle letture intimistiche della gratuità

Franco Casavola, allora neopresidente della Corte Costituzionale, nell'ultimo numero del '92 della rivista «*Studium*», di cui è condirettore, firma un interessante ed ampio "editoriale" intitolato: "*Potere e gratuità*". Dopo una carrellata sulla fortuna dei due termini viene ai giorni nostri per constatare "La corresponsività sembra avere del tutto eclissata la gratuità. Hanno mercato perfino le sventure, i segreti della vita intima, gli organi del corpo umano. I bambini. (...) La più disinteressata delle attività di rappresentanza e di guida sociale, quella politica, che dalle costituzioni liberali in avanti è vincolata non dal mandato degli elettori ma dall'interesse della nazione, si è lasciata cogliere in circuito chiuso con gli interessi della criminalità organizzata (...). Unico segnale confortante è il volontariato (...). La gratuità sembra riemergere in questa disponibilità a servire senza corrispettivo né di denaro né di potere. Ma fino a quando? (...). La gratuità è praticabile solo in una società in cui tutti avendo bisogno di tutti, si privilegi il rapporto umano interindividuale su quello che passa per le organizzazioni collettive (...). In un mondo in cui l'esistenza si lascia sempre meno leggere come un dono di Dio e sempre più come un'acquisto dagli altri uomini, è difficile aiutare gli altri senza chiedere e senza ottenere. (...) Gratuità in luogo di potere non è ottenibile con contestazioni violente, rivoluzioni, mutamenti istituzionali. Gratuità in luogo di potere non è un assetto sociale. Occorrerebbe tornare a società primitive, a economie povere, semmai sono esistite fuori dalle pagine degli antropologi. Gratuità è una forma dello spirito umano, che in molti uomini si fa educazione, convinzione, temperamento, stile di vita." Spero di aver rispettato il pensiero di Casavola che come potete constatare non è né banale, né "intimistico" nel senso più prevedibile e consueto del termine, ma l'esito è identico poiché anche Casavola non riesce a vedere null'altro per la gratuità che "forma dello spirito", che "stile di vita". Dico null'altro perché vi è nell'Autore l'accettazione che lo spirito possa e sia altro dalla concretezza della vita sociale, per

cui ovviamente: "Gratuità in luogo di potere non è un assetto sociale", forzando: gratuità è un optional, non una necessità storica. Sicché, in linea con un robusto e tradizionale modo di pensare, ci si affida al Cristianesimo come unica possibilità di svelamento vero dell'umanità (conclude infatti Casavola auspicando una "religione della gratuità, una religione civile, ispirata da quella fede in Gesù, figlio di Dio e figlio dell'Uomo, che sola può contrastare la distrazione degli uomini dal loro vero destino").

Mi pare che esiti decisamente non intimistici abbia l'ultima fatica di Claudio Napoleoni (cfr. *"Cercate ancora, lettera sulla laicità e ultimi scritti"* introduzione a cura di Raniero La Valle, Editori Riuniti, Roma, 1990), proprio perché il problema è rovesciato e la gratuità non è considerata -sia pure contro voglia - un fatto residuale della vicenda umana: "queste due dimensioni del lavoro e dell'otium, sono entrambe essenziali (...) il problema è quello di una determinazione di contenuto di ciascuna, da pensarsi come determinabile soltanto in quanto ciascuna è messa in relazione con l'altra. Quindi, per esempio il contenuto del lavoro e perciò della produzione, è da pensarsi come determinabile tenendo conto che ci deve essere questo momento dell'otium, e questo momento non ci può essere se il lavoro si volge in un certo modo e produce certe cose; deve invece svolgersi in un altro modo e produrne certe altre; e viceversa" (p. 107). Accogliendo alcune suggestioni di Raniero La Valle -che di Claudio Napoleoni ha raccolto le ultime riflessioni-, la prospettiva appare ancora più utile al nostro tema se teniamo conto che l'otium è per Napoleoni sinonimo di contemplazione e che l'uno e l'altro termine sono fungibili con la gratuità. Il luogo ed il tempo della gratuità è il Sabato, non da intendersi come il giorno del riposo di Dio o "il giorno della contemplazione non più ipotecata dal fare" perché "nel sabato Dio non ristette dal creare. Anzi portò «a termine» tutto il lavoro che aveva fatto. Il riposo di Dio non è desistere dalle sue opere, perché anzi proprio allora, in rapporto all'uomo, cominciano. Il Sabato è il giorno in cui Dio e l'uomo sono di fronte, l'uomo e la donna sono di fronte, l'uomo e tutte le creature sono di fronte, ciascuno altro per l'altro, comunicabili e incomunicabili, non confusi e non divisi, nella polarità reciproca, nell'attrazione e nel bisogno l'uno dell'altro, nel cammino di ritorno all'unità. Il Sabato è giorno della storia; è il giorno dell'esodo di Dio, il giorno della sua discesa, nel Figlio, «agli inferi»; e, anche per l'uomo, non è il giorno della rapina

del cielo, ma al contrario il giorno in cui egli «tiene il suo spirito agli inferi, ma senza disperare»" (p. LV).

3. Gratuità parola chiave - "necessaria" - del nostro tempo (come la pace)

Come per la pace, la gratuità è parola di cui percepiamo la potenzialità di aprire orizzonti nuovi al nostro operare e di cui avvertiamo l'ambiguità nel presente. In assenza di un itinerario di risposte puntuali (programmabili e programmate) "ripieghiamo" (non diversamente dagli Ebrei che nell'Esodo rimpiangono il tempo della schiavitù in Egitto) nell'uso superficiale del termine, ci culliamo nel comodo crinale della retorica e dell'esortazione (per qualche cenno meno impreciso sul senso di tali affermazioni rinvio a quanto ho scritto in riferimento alla parola pace: cfr. *"La pace, una parola povera"* in «Bozze/84» n. 6).

L'analogia con la pace è profonda e decisiva, poiché l'una implica l'altra. La pace è l'unica strada praticabile per realizzare la convivenza dell'umanità intera, la gratuità è l'unica modalità necessaria perché tale convivenza rispetti l'unità del genere umano. In una parola dobbiamo cogliere pace e gratuità nel loro valore originario. Alla parola pace possiamo sostituire la parola gratuità nell'affermare con Gandhi che "non esiste alcuna via verso la pace, la pace è la via". La novità del nostro tempo -in termini di cairòs- è che pace e gratuità acquistano il carattere dell'oggettiva necessità: in questa mia persuasione ho trovato nelle riflessioni di Balducci un orientamento fecondo. Balducci amava citare questa affermazione di Benedetto Croce: "la guerra come accadimento è nefasto, ma come avvenimento è fausto" per fare percepire l'evidente absurdità di questa eterogenesi dei fini, nel nostro tempo dove la guerra totale con la scomparsa del genere umano non è semplicemente un'ipotesi. Per citare un altro pensatore caro anche ad alcuni di voi, Germano Pattaro diceva la medesima cosa quando affermava: "Con Auschwitz e Hiroshima l'uomo viene messo a nudo come produttore di morte. Peggio la morte svela che l'uomo è capace di creare solo morte". Di qui la pace come oggettiva, realistica, unica e ragionevole ipotesi di vita del genere umano sul pianeta. Analoga evidente necessità per la gratuità perché: "noi siamo in un punto aporetico il cui segno è l'impossibilità, scientificamente dimostrata, di estendere a tutti gli uomini il modello di vita portato a compimento dalla modernità" (p. 26) in cui "il dominio - scrive sempre Balducci nello

splendido saggio "*La terra del tramonto, saggio sulla transizione*" (Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1992) - ha finito col diventare, mediato dalla tecnica, il vero soggetto della storia".

La scoperta dell'oggettività necessaria della pace e della gratuità incrocia l'esperienza cristiana dove Gesù Cristo è la pace, dove la sua morte e resurrezione sono dono, gratuità.

4. La gratuità al centro dell'orizzonte antropologico dell'homo puer (dall'uomo edito all'uomo inedito)

La persuasione dell'oggettiva necessità della gratuità è correlata con la comprensione della svolta antropologica epocale che stiamo vivendo. Un grande periodo (il primo e l'unico per ora della storia umana) si chiude con l'assenza di futuro: l'era dell'uomo neolitico, per riprendere ancora la terminologia usata da Balducci, quella cioè dell'*homo sapiens*. Il progetto dell'uomo neolitico infatti ha come "principio costitutivo il dominio dell'uomo sulla natura (lo squilibrio economico cominciò allora), del maschio sulla femmina, dell'uomo sull'uomo, di una classe sull'altra, di una città sull'altra" (p. 32) e via dicendo (di qui la guerra come espressione originaria della nostra civiltà, come pure la liberazione dell'uomo dalla sacralità della natura). "La rivoluzione neolitica fu insomma una mirabile coniugazione tra aggressività distruttiva e razionalità, coniugazione di cui sono monumento le prime città" (p. 32).

Affermazioni come quelle che vi leggerò qui di seguito fanno ormai parte del patrimonio di ogni liceale che guardi ai progressi della scienza e della tecnica con senso critico: "Da Galileo a Oppenheimer la scienza vive il proprio ciclo fino a diventare il massimo supporto all'avanzamento del mondo: tanto da far confondere le due nozioni di avanzamento e sviluppo, sicché ne deriva l'ottocentesca (e perdurante!) concezione dello sviluppo inteso come crescita, cioè miglioramento *progressivo*. Al culmine del proprio successo, l'uomo di scienza si ritrova apprendista stregone e non riesce a controllare gli effetti delle sue stesse ricerche. (...) La scienza ha continuato ad avanzare, trovare nuove frontiere e produrre ancora nuove scoperte che si prestano ad usi deleteri per l'umanità" (Mario Fadda, "*Progetto di sé, progetto del mondo*" in «confronto» n.1/2, 1992). Tutto ciò impone una rinnovata ricerca di senso: "occorre - continua sempre lo stesso autore- individuare qual è oggi il limite in cui si trova la persona in sviluppo, cioè la persona

che evolve e che si affaccia per la prima volta su un mondo che deve decidere come trasformare. Comincia l'ottavo giorno della creazione". Tale ricerca diventa ancora più indispensabile se molto banalmente si constata che "ancora una volta le modifiche materiali sono più veloci di quelle mentali e non ne sono condizione meccanica. Con questo voglio dire che sicuramente c'è una bella differenza tra la clava e il missile. Non sono però così sicuro che ci sia altrettanta distanza tra l'uomo di Neanderthal e quello dei nostri giorni in fatto di mentalità distruttiva." (Aldo Bianchin, "*Qualità del lavoro, qualità della vita*" in «confronto» n. 2, 1990). Le citazioni potrebbero continuare per rendere ancor più evidente una vulgata che rischia di non portare da nessuna parte se non ricompresa in una linea interpretativa coerente. Ci soccorre ancora Balducci che sintetizza così: "I congressi internazionali che si succedono a ritmi serrati per affrontare l'inconsueto tema della invivibilità del pianeta e per tentare le vie di un nuovo rapporto tra tecnologia e ambiente dicono che è venuta per l'*homo sapiens* l'ora già programmata nei recessi della sua psiche: la transizione dall'antagonismo alla simpatia come unica legge di sopravvivenza (...) l'uomo di domani sarà dotato di una virtù che noi ritenevamo un tratto dell'uomo primitivo: la coscienza ed il rispetto del limite" (p. 35).

E' una vera rivoluzione antropologica che è necessaria, quella del passaggio dall'uomo «edito» all'uomo «inedito», dal *senex* al *puer* ("al *puer* -scrive sempre Balducci- resta il compito di spezzare per un attimo la catena delle necessità per far apparire, riattivando così la speranza, il guizzo di possibilità imprevedute" (p. 45, ma è da tener presente tutto il capitolo dedicato al rapporto nello stesso essere umano del *senex* e del *puer*).

"Va da sé che questa rivoluzione antropologica non può avvenire come da semplice processo coscienziale, essa provoca e presuppone un mutamento dei rapporti economici e politici" (p. 73). Tuttavia almeno a livello coscienziale certe convinzioni dovrebbero apparire non solo genericamente inaccettabili, ma infondate. Per chiarire l'affermazione ecco quanto ebbe a scrivere Benedetto Croce, scelto ancora una volta da Balducci a nostro maestro negativo: egli sulla scia di Hegel distingue tra "uomini che appartennero alla storia e uomini della natura (*Naturvoelker*), uomini capaci di svolgimento e uomini di ciò incapaci", e precisa "verso la seconda classe di esseri, che zoologicamente e non storicamente sono uomini, si

esercita, come verso gli animali, il dominio e si cerca di addomesticarli e di addestrarli, e in certi casi, quando altro non si può fare, si lascia che vivano ai margini, vietandosi la crudeltà che è colpa verso ogni forma di vita, ma lasciando altresì che di essi si estingua la stirpe, come accadde in quelle razze americane che si ritiravano e morivano (secondo l'immagine che piacque) dinanzi alla civiltà, da loro insopportabile" (pp. 67/68). Affermazioni che ripugnano alla coscienza e che tuttavia costituiscono il substrato effettivo di tanto Occidente. La reale empassa si risolve non certo negando difficoltà e problemi, ma assumendo la lezione che ci viene dalla storia della specie umana. La specie umana, "messa di fronte ai dilemmi estremi, -scrive Balducci a conclusione del saggio da me ampiamente utilizzato-, -e ormai il dilemma è tra vita e morte- è in grado di rivelare insospettite risorse creative. La novità è affidata alle viscere della necessità. Che sui passaggi intermedi della sua nascita ci sia buio non deve far meraviglia. Come scrisse Ernest Bloch, «ai piedi del faro, non c'è luce»" (p. 214). Lezione sostanzialmente impregnata di fiducioso ottimismo a fronte di una analisi pessimistica del presente, che consente di capire in una luce attuale -come fa Davide Turoldo in un recente numero di «servitium» (Ottobre 1992 n. 83) interamente dedicato al nostro tema- il detto di Gesù ai discepoli (Matteo 10,8): "gratuitamente avete ricevuto e gratuitamente date", perché ricolloca la vita stessa nella sua luce e realtà più autentica. Sicché, riprendendo una celeberrima asserzione di don Lorenzo Milani, possiamo capire come la gratuità intesa come oggettiva necessità nell'ambito dell'indicata prospettiva antropologica, divenga la sostanza stessa dell'agire politico: "il problema dell'altro è il mio problema, il sortirne insieme è politica, il sortirne uno alla volta è avarizia".

5. La gratuità nell'agire sociale con riferimento al pensiero di Simone Weil

Giancarlo Gaeta che di Simone Weil è uno degli interpreti più attenti oltre che traduttore e curatore della pubblicazione integrale dei "Quaderni" (edizioni Adelphi, Milano) nella relazione "La gratuità come categoria dell'agire politico" (pubblicata nel citato numero di «servitium») scrive che "il sociale è il luogo per eccellenza della contraddizione: noi cerchiamo di capire e regolare tutto, un tutto di cui siamo parte. Si ripete così per noi moderni di fronte al mistero della società la situazione che fu degli antichi di fronte al mistero della natura (...) si scopre di nuovo

il conflitto insanabile, che secondo Simone Weil è al centro del pensiero greco prearistotelico, il conflitto, la contraddizione tra necessità e bene. La società, e quindi l'esercizio della politica, soggiacciono al regno della necessità, il bene in quanto tale è escluso; eppure esso non è eliminabile dalla realtà umana, anzi è consapevolmente o meno, l'oggetto proprio di ogni umano desiderio. Come sostenere questa contraddizione? Come riconoscere che la forza è la sovrana regolatrice dei rapporti sociali ed insieme rigettarla? Al centro di questa contraddizione, sostenuta sino in fondo senza cedere alla tentazione della separazione, si manifesta per Simone Weil il mistero della gratuità." (pp. 56/57). Il mistero della gratuità trova sempre nella Weil un punto di riferimento preciso nel saggio "La prima radice" (edizione SE, Milano 1990) in cui distingue la nozione di «obbligo da quella di diritto» che all'obbligo è relativo e subordinato. "L'obbligo è efficace allorché viene riconosciuto. L'obbligo anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto. (...) Solo l'obbligo può essere incondizionato (p. 13). E' tramite il riconoscimento dell'obbligo che l'uomo può agire rispondendo a quell'esigenza di bene assoluto che abita nel suo cuore sempre e che "non trova mai in questo mondo alcun oggetto" (cit. da Gaeta, p. 58).

In quest'ottica del riconoscimento in cui l'agire di ciascuno di noi può diventare agire gratuito, la gratuità non ha né luogo, né tempo se intesi definibili, circoscritti in un progetto. Essa è perciò incessantemente "data" solo nell'attenzione, nella ricerca di ogni essere umano. Sicché a ciascuno compete l'attuazione delle condizioni in cui poi sia possibile cogliere i bagliori, i gesti, le illuminazioni inevitabilmente causati dalla presenza della dimensione della gratuità.

6. Per concludere tre indicazioni per approfondire sotto il profilo culturale, la dimensione della gratuità

La *Pacem in terris* di Giovanni XXIII ci ha insegnato a leggere la realtà guardando -anzi scrutando- i «segni dei tempi» che sovente sono stati ridotti ad un piatto elenco delle novità e dei problemi del momento se crediamo al sociologismo imperante. Sicché c'è chi per non essere intrappolato da questi elenchi vuoti e ripetitivi, per fedeltà alla teologia dei segni dei tempi, preferisce parlare dei "segnati", di quanti, donne uo-

mini nostri contemporanei, portano su di sé le stimate del regno. Qui se non altro per evocare tale suggestivo indirizzo di riflessione vorrei indicare tre "autori segnati dalla gratuità", due donne ed un uomo. La faccio -oramai il metodo usato in questo intervento vi sarà venuto a noia- con qualche citazione, perché si tratta di indicazioni di ricerca.

Simone Weil

L'identità di ogni persona -se ricordiamo le nozioni di «obbligo» e di «attenzione» richiamate poc'anzi- si definisce in rapporto alla gratuità, alla sua capacità di agire gratuitamente. A conclusione delle "*Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*" (scritto nel 1934 a 25 anni, edizioni Adelphi, Milano 1983) Simone Weil dice di non avere molte certezze e di non sapere "che cosa morirà e che cosa sussisterà della civiltà attuale" ma è certa che "la vita sarà tanto meno inumana quanto più grande sarà la capacità individuale di pensare e di agire e nell'indicare che "reagire contro la subordinazione dell'individuo alla collettività implica che si rifiuti di subordinare il proprio destino al corso della storia" invita a "stringere per proprio conto, al di sopra dell'idolo sociale, il patto originario dello spirito con l'universo" (cfr. pp. 127/130). Questa è la strada che consente a ciascuno di agire responsabilmente nella dimensione della gratuità.

Etty Hillesum

I suoi scritti postumi e per lo più stesi ad uso privato, per non essere pubblicati, sono contenuti nei due libri Adelphi, "*Diario 1941-1943*" (Milano 1985) e "*Lettere 1942-43*" (Milano 1990). La Hillesum ha una vicenda umana ed intellettuale del tutto diversa dalla Weil, eppure -a mio parere- molti esiti sono pressoché identici.

Dal campo concentramento di Westerbork, di transito per gli ebrei olandesi (Etty morirà pochi mesi dopo ad Auschwitz dove è andata per non abbandonare i vecchi genitori) scrive: "la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere." (*Lettere*, p. 87).

"Dobbiamo pur tenerci informati di ciò che accade negli angoli remoti di questo mondo e ognuno deve portare il proprio sassolino, per farlo combaciare con gli altri nel mosaico che a guerra finita coprirà tutta

la terra".

Etty nel guardare le facce della scorta armata afferma: "mio Dio quelle facce! Mi sono trovata nei guai con la Parola che è il tema fondamentale della mia vita. «E Dio creò l'uomo a sua immagine». Questa Parola ha vissuto con me una mattina difficile." (*Lettere*, pp. 128/129).

Credo che la successione che vi propongo di alcuni pensieri estrapolati dal suo *Diario* (anche senza tener conto delle circostanze storiche in cui è stato scritto, che non fanno che "inverare" le intuizioni di Etty) presenti i tratti "fondamentali" - originari- della gratuità: "Convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale." (p. 212).

"L'unico atto degno di un uomo che ci sia rimasto di questi tempi è quello d'inginocchiarsi davanti a Dio" (p. 182).

"Quando prego, non prego mai per me stessa, prego sempre per gli altri, oppure dialogo in modo pazzo, infantile o serissimo con la parte più profonda di me, che per comodità io chiamo «Dio»." (p. 176).

"L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio." (p. 169).

Sono pensieri che trovano una concentrazione esemplare in questa straordinaria riflessione collocata verso la fine del *Diario*, quando la Hillesum è nel campo di Westerbork in modo permanente: "Lasciavo che mi passassero davanti gli avvenimenti, le fin troppe impressioni di un giorno fin troppo lungo e pensavo: «Su, lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca». Ora voglio esserlo un'altra volta. Vorrei essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento." (p. 230).

Aldo Capitini

Più citato che letto il maggior interprete italiano della nonviolenza, ha un pensiero politico-religioso che è stato sempre guardato con grande diffidenza e sufficienza, anche se alcune formule hanno avuto una certa fortuna: "Uno/tutti"; "Onnicrazia"; "Apertura"; "Compresenza dei vivi e dei morti".

Alcune citazioni dal libro che è stato il breviario per tanti giovani che hanno trovato la forza morale di resistere al regime fascista e che Laterza ha pubblicato nel 1937 per interessamento e volontà di Benedetto Croce così "bistrattato" in questo intervento. "*Elementi di un'esperienza religiosa*" (ripubblicato da ultimo da Cappelli, Bologna 1990 con una prefa-

zione di Norberto Bobbio) nasce da "un'esperienza concreta, vissuta" ed è un libro "per tutti, proprio per tutti, appunto perché era dell'intimo mio" scrive nella prefazione di 10 anni dopo nel '47.

"Più importante di ogni cosa è il senso della vita, il modo intimo in cui viviamo: questo è il vero pane quotidiano." (p. 22).

"Io voglio interiorizzare a me anche l'altro, gli altri: voglio vivere un principio che è già, in me, superiore a me stesso e mi fa sentire vivamente la vicinanza, la presenza degli altri. (...) Allora il massimo valore l'acquista questo intimo religioso di ogni atto, e affermarlo è aprirsi, liberarsi dall'individualismo, sottoporsi a qualche cosa di superiore, a una disciplina intima. Da questa disciplina intima sorge l'esigenza della libertà sociale, non come un diritto (come se qualcuno ce la dovesse dare) ma come un dovere: come è un dovere l'esercitarla in sé cercando strenuamente il meglio, così in mezzo agli altri, parlando e ascoltando; chi vuol fare solamente una di queste cose, parlare, o ascoltare, tenta una cosa folle. L'esperienza della libertà è, dunque, la diretta conseguenza dello sforzo di liberazione intima" (p. 28).

"Intimità e vicinanza sono cose ben più importanti di quanto si intende comunemente, una cosa vicino ad un'altra cosa, uno sfiorare, una tangente di finito ad altro finito, e le cose restano due. Intimità e vicinanza è Dio infinitamente aperto, Dio che si dà" (p. 35).

"Il dualismo tra finitezza e Dio è nell'intimo, non tra due vite." (p. 38). Perciò "il superamento delle insufficienze sta nel trovare, senza evadere materialmente da questa realtà, un modo di fare i conti con essa, di

fronteggiarla, di viverla, che ci faccia vivere l'assoluto, l'infinito, subito qui, senza infrangere il corpo o spazzar via la molteplicità con cui attuiamo la vicinanza." (p. 39).

"E' dalla parte dell'intimo che Dio si fa persona, e svolge l'infinito miglioramento, l'infinito valore in mezzo alla realtà. Quelli che concepiscono Dio come somma bontà, bellezza, perfezione, potenza, ecc. non debbono sentir diminuita la loro concezione. Non si tratta di sperare, di vedere, di cogliere con un atto, di abbracciare tutte quelle unità di attributi, come in un serbatoio, ma di sentire che essi attributi si svolgono, operano nella realtà, si spezzano in azioni, in amore." (p. 53).

Spero che almeno qualcuna delle citazioni proposte vi possa aver colpito e magari persuaso: abbiamo bisogno infatti non tanto di riproduzioni della gratuità (che non è riproducibile) quanto di infiniti atti di riconoscimento (perché la gratuità è riconoscibile) a partire dalla convinzione responsabile e personale che oggi la gratuità è oggettivamente necessaria.

Oltre ai testi citati si rimanda a:

- J. MOLTSMANN, *La giustizia crea futuro*, una politica ispirata alla pace e un'etica fondata sulla creazione in un mondo minacciato
QUERINIANA, G.D.T. n. 193, Brescia 1990

- in "Servizium" n. 90/dic. 93

articolo di G. Benzoni "Per ricordare Aldo Capitini"